

L'Addio

ROBERTO GAVIOLI HA SEGUITO IL FRATELLO
CARTOONISTI DELL'ERA DI «CAROSELLO»

«Cimabue, Cimabue, fai una cosa ne sbagli due». Chi non è più giovanissimo ricorderà il ritornello e il personaggio animato del frate (nella foto) che combinava guai a ripetizione non appena si cimentava in qualche cosa. Portando un nome storico, peraltro, quello di un padre fondatore della pittura italiana, l'artista duecentesco soppiantato nel giudizio critico e nella fama da Giotto. Quel buffo frate lo creò lo studio d'animazione Gamma Film, i cui i titolari erano Roberto e Gino Gavioli. Gino se n'era andato da tempo, Roberto lo ha seguito l'altro giorno, a 81 anni. Lo rimpiangeranno tutti coloro che avranno



visto e non avranno mai dimenticato le loro «reclame», come si diceva nell'era della tv in bianco e nero, su *Carosello*: erano racconti compiuti di disegni in movimento dove la marca da pubblicizzare arrivava dopo, in fondo al filmato, e poi però una se la ricordava perché quelle storielle restavano in testa. Il capitano Trinchetto era un altro dei loro personaggi spesso dotati di una peculiarità: parlavano in rima. Perfino Gringo, il pistolero solitario che rimediava ai torti lassù nel Montana, che pubblicizzava carne in scatola ed era accompagnato da una canzone intonata da Celentano, si esprimeva con rime bislacche e talvolta davvero impossibili eppure divertenti. Come usa dire, era un'altra tv, benché questo ritornello lo avrete sentito o letto chissà quante volte ed è molto meno divertente di quelli di frate Cimabue e di Gringo. **ste. mi.**

PERSONAGGI Il trombettista, che ha appena fatto tre apprezzati concerti a Roma e domani è a Poggibonsi con Bollani, è uno dei capisaldi del jazz: «Da ragazzo provai a lavorare nell'azienda di famiglia, ma non ce la facevo proprio, mi ha salvato la musica»

di Ivan Baio / Roma

Alle medie Enrico Rava giocava ai quiz di musica con un compagno di classe. Non pare «pentito». È uno dei capisaldi del jazz italiano e non solo italiano. La sua produzione musicale attraversa quarant'anni di musica, dal Free degli anni '60 alle atmosfere più caute e liriche degli ultimi lavori. Il trombettista domani alle 21.45 suona nella piazza d'armi della Fortezza di Poggio Imperiale a



Enrico Rava con il suo gruppo Foto Rossetti, ufficio stampa Villa Celimontana, Roma

CHI È Da quando lasciò l'Italia ai dischi
Il jazz dal free all'opera
Le molte vite di Enrico

Enrico Rava nasce a Trieste nel '39. La sua carriera scolastica è disastrosa. Per un po' lavora nella azienda del padre. La notte suona jazz nei night club e dorme pochissimo. Nel '65 a Milano incide *Sortie*, disco free jazz tuttora introuvabile. Nel '66, nonostante le pressioni della famiglia, lascia il lavoro e l'Italia. Nel 1975 con l'intenso, eterogeneo *The Pilgrim and the stars*, inaugura la sua collaborazione con i tedeschi della Ecm. Gli '80 sono gli anni di *Andanada* (Soul Note, 1983) e di *Secrets* (Soul Note 1986), due dischi che Rava ama molto. Ma sono anche gli anni di *Rava string band* (Soul Note, 1984) che si rifiuta addirittura di ascoltare, quando gli arriva il cd dalla casa discografica. Nel '93, la passione di sua moglie per la lirica lo induce a incidere lo sperimentale *Rava l'Opera* (Label Bleu). Bisserrà l'esperimento nel '95 con *Rava Cammen*, per la stessa etichetta. Nel 2002 viene nominato Cavaliere delle arti e delle lettere in Francia e riceve il Jazzpar Prize a Copenhagen. Il 2004 è l'anno di *Easy Living* (Ecm). Con lui ci sono Roberto Gatto, Stefano Bollani, Rosario Bonaccorso e Gianluca Petrella. La sua lunga carriera si articola in più di venti dischi, innumerevoli concerti e collaborazioni con musicisti come Chet Baker, Steve Lacy, Joao Gilberto. **i.b.**

Enrico Rava: «Mi ha salvato il jazz»

Poggibonsi (Siena, tel. 0577 985697, info@politeama.info) insieme al pianista Stefano Bollani, con il quale inciderà un disco in autunno, e ha appena chiuso fa la stagione jazzistica di villa Celimontana a Roma in tre serate consecutive con il suo quintetto e Francesco Bearzatti e Dino Piana come ospiti.

Com'è che ha incontrato il jazz?

«Avevo sette-otto anni, mio fratello aveva dei dischi, una quarantina di lp a settantotto giri, pochi ma essenziali: Armstrong, Parker, Duke Ellington, Ella Fitzgerald, Bix Beiderbecke. Me ne sono innamorato subito. Rifacevo gli assoli fischiettando per casa, facevo impazzire tutti, andavo male a scuola. C'era un compagno di classe con la mia stessa passione e alle medie passavamo il tempo a farci domande tipo quiz. Chi suonava il clarino nel 1939 nel disco tal dei tali eccetera. Intanto la professoressa spiegava. Quindi da un lato il jazz ha rovinato la mia carriera scolastica, dall'altro, senza il jazz non so cosa avrei fatto. Certo non quello a cui ero stato destinato».

A cosa era stato destinato?

«A lavorare nell'azienda familiare di trasporti di cui, da grande, sarei dovuto diventare coproprietario. Un'impresa piccola che però funzionava bene. Quando annunciò che me ne sarei andato per fare il musicista fu una tragedia: i tuoi ti guardano e ti dicono di aver messo su l'azienda con grandi sacrifici perché tu un giorno potessi avere qualcosa di cui campare. Ti accusano di menefreghismo, di immaturità, di ingratitudine. Ci ho lavorato un po', in quell'azienda, ma proprio non ce la facevo, piuttosto che continuare mi sarei buttato dal sesto piano. Poi sono un pigro quindi neanche a dire che nel frattempo mi davo da fare per seguire un'altra strada, le mie inclinazioni. Sui diciott'anni mi sono comprato una tromba, ho imparato da solo a suonarla e poco per volta mi sono trovato a fare jazz».

Perché proprio la tromba?

«Perché fin dal primo momento sono stato folgorato da trombettisti. Il primo grande amore, che continua ad essere un grande amore, è stato Bix Beiderbecke. In macchina ho dei dischi che ascolto spesso: Beiderbecke, Miles Davis, Armstrong. Posso ascoltarli di continuo senza stancarmi mai. A volte basta un solo brano, tipo *I'm Coming Virginia* di Bix. Lo ascolti e lo riascolti e c'è sempre qualcosa che t'eri perso».

Le capita di parlare dei vecchi dischi con altri musicisti?

«È il bello del jazz: i musicisti con cui suoni sono sempre anche dei grandi appassionati. A me è ca-

pitato di suonare con le orchestre sinfoniche e nelle pause li sentivo parlare di straordinari, di problemi sindacali, mai di musica. Lo dico così, senza cattiveria, succede quando la musica diventa un "mestiere"».

A quei tempi bastava amare il jazz, per mettersi a suonarlo?

«No, era impensabile. A quell'epoca, parlo dei primi anni sessanta, in Italia non c'era nessuno che facesse solo il musicista jazz. L'America invece era davvero l'America. Molto più di quanto non lo sia oggi. Era come Marte, una cosa meravigliosa, con le automobili, i grattacieli, i musicisti. E andare in America non era come adesso, che dici "ciao vado in America, ci vediamo più tardi"».

«A scuola facevo quiz di musica con un amico. Il bello dei jazzisti è che non suonano per "mestiere" come le orchestre sinfoniche»

andare in America significava cambiare vita. E qui non c'era nessuno che visse di questo, tranne Nunzio Rotondo e pochi altri che però erano anche farmacisti mobiliari, avvocati. Lavoravano con i grandi gruppi da night club, tipo Bruno Martino, Fred Bongusto, Peppino Di capri. I più bravi suonavano nell'orchestra della Rai. Che allora per fortuna esisteva ancora».

Com'è cambiata la sua percezione del jazz negli anni?

«Forse sono un ingenuo o un idealista ma nel mio caso non è cambiato molto. Per me è una magia ancora oggi. Sento Miles Davis nei dischi con Bill Evans e lo trovo magico ed emozionante, poi quelle stesse note le rifà Wallace Roney a Montreux, sempre con l'orchestra di Bill Evans, e anche se sono le stesse note non arrivano da nessuna parte. C'è qualcosa di magico che alcuni sanno tirare fuori e altri no. Credo fortemente in questo aspetto del jazz, e anche adesso che la vivo come fonte di sostentamento non è cambiato nulla».

Di cosa si nutre la sua musica?

«Fondamentalmente credo che la musica si nutra di musica. La cosa principale, senza la quale casca tutto, è il suono. Se l'impianto di amplificazione non è all'altezza, vien fuori un suono che

non riconosci e tutto si complica. Ma quando ci sono tutti i suoni giusti, scatta qualcosa che va oltre le individualità, si crea una specie di democrazia perfetta in cui si ascolta e si risponde, si dà e si riceve senza rinunciare alla propria identità».

Esiste un disco in cui è racchiusa l'essenza del jazz?

«Se proprio dovessi sceglierne uno solo, il che sarebbe una grave ingiustizia, sceglierei *Potato Head Blues* di Louis Armstrong. Ma basterebbe giusto a dare un'idea del jazz di quegli anni. Dovev'aggiungere Monk, solo piano, *Miles Davis plus 19*, un disco qualunque di Ornette Coleman e uno di Duke Ellington».

Stupisce che non abbia nominato Parker.

«Davis è magico, un altro con le stesse note non va da nessuna parte. Ma non capisco Fresu: come può impegnarsi per Veltroni e suonare?»

«Non ho nominato Parker? Questo è gravissimo! Ma m'è venuto in mente Monk, avrei dovuto dire Parker e questo mi farà star male per i prossimi quindici giorni».

Cosa le piace leggere?

«Il mio scrittore preferito è Proust. Fino a pochi anni fa leggevo e rileggevo *La recherche*. Poi Mann, Musil, Carver».

Carver, come lei, è uno che gioca con le "note" essenziali.

«È uno che gioca con le cose banali, come faccio io, però poi c'è sempre un piccolo elemento di disturbo che crea una tensione, l'aspettativa di qualcosa che potrebbe succedere».

Paolo Fresu avrebbe accettato l'incarico di coordinatore regionale offertogli da Veltroni?

«Ognuno fa come crede. A me non piace schierarmi. Una volta credevo che con la musica si potesse cambiare il mondo. Ora so che non è vero. Tra l'altro oggi è difficilissimo trovare un personaggio politico o un partito in cui identificarsi fino in fondo. Ho grande stima e affetto per Paolo, ma mi chiedo dove troverà il tempo, uno che fa duecento concerti l'anno. Io, che pure sono molto grato a Veltroni per tutto quello che ha fatto, avrei rifiutato».

LIRICA All'avvio del Rossini opera festival a Pesaro il pubblico contesta l'allestimento del regista
Questo «Otello» è così grigio che attira i fischi

di Luca Del Fra / Pesaro

Una salva di fischi e buate ha accolto mercoledì sera il regista Giancarlo Del Monaco al suo apparire a fine spettacolo sul palcoscenico della Adriatic Arena di Pesaro, e malgrado il pubblico sia talvolta eccessivamente conservatore è difficile dargli torto: si deve principalmente alla regia se sull'inaugurazione del ventottesimo Rossini Opera Festival aleggia il tono minore. *Otello* non era facile da mettere in scena. Il libretto organizza la vicenda intorno a un triangolo amoroso: il Moro e il suo deuteragonista Rodrigo entrambi innamorati di Desdemona, cui la musica dà il massimo risalto promuovendola a personaggio cardine. Novello Orfeo, Del Monaco cede alla tentazione di voltarsi indietro per guardare Euridice, cioè il dramma di Shakespeare, per rendere motore della vicenda un personaggio non

proprio centrale nella partitura di Rossini: Jago, anzi gli Jago - ben dieci in scena, nove figuranti più quello vero. Ad appesantire il tutto l'uso di luoghi comuni teatrali: la scenografia, un enorme cubo tra cielo e mare con nove porte, sembra uno stimolo visivo - qualcuno ha parlato di Magritte - che nasce dall'ambientazione veneziana, ma andrebbe bene per Genova come per Napoli, per *Boccacagna* come per il *Turco in Italia*. Anzi si sfiora il grottesco quando le porte, sfilandosi dagli stipiti, si schiarano in diagonale: l'ambientazione marina le fa sembrare cabine da spiaggia. Anche il coro fermo più che rimandare alla tragedia greca appare un pretesto per non occuparsi dei movimenti di gruppo, per non parlare dell'enfatica recitazione dei protagonisti. Sul podio Renato Palumbo conduce i complessi del Comune di Bologna a una buona prova, orientata sulla pulizia, con tocchi di accurata concertazione, più che

allo sbalzo di una potente linea musicale drammatica, il che non risolveva uno spettacolo così grigio. Nel ruolo titolare torna Gregory Kunde, già Otello a Pesaro nel 1992, che pur senza lo smalto di allora si esprime con grande signorilità e classe; festeggiatissimo Juan Diego Flórez ha trovato in Rodrigo una parte non proprio adatta a lui, ma buona per sfoggiare la sua brillantissima tecnica; nei panni di Jago un altro veterano, Chris Merritt, forse vocalmente il più appannato malgrado gli sprazzi di fascino; ottima Maria Gortsevskaya nel ruolo di Emilia. Infine c'è l'attesa Olga Peretyatko, giovane soprano russo al debutto nella proibitiva parte di Desdemona: seducente sul palco, timbro cristallino, morbido, tecnicamente solida, non raggiunge a pieno lo spessore drammatico del personaggio. Per ora è nata una stella, se diventerà una stella si vedrà (repliche fino al 20 agosto).

IL TENORE Dovrebbero dimetterlo
Pavarotti stazionario
A casa domani o martedì

Sembra passata la grande paura per Luciano Pavarotti. Tra venerdì e sabato il tenore ha trascorso una notte tranquilla nel padiglione di oncologia nel Policlinico di Modena dove è ricoverato da mercoledì e che potrebbe essere dimesso domani stesso martedì. Ieri i medici avevano constatato che le condizioni del cantante, rispetto a venerdì, erano rimaste stazionarie. Nel caso possa uscire dall'ospedale, il tenore, che l'anno scorso fu operato per un tumore al pancreas, andrà nella sua casa nelle campagne modenesi, non lontano dalla clinica, e non nella sua villa a Pesaro. La degenza di Pavarotti resta superprotetta da guardie del corpo davanti al padiglione oncologico e al reparto per tutelare la privacy. Ieri hanno fatto visita al tenore la sorella Gabriella e la moglie Nicoletta Mantovani.